

# Storica



82

rivista quadrimestrale

---

Anno XXVIII, 2022

Repubblica  
e umanesimo

---

VIELLA



# STORICA

Rivista quadrimestrale

anno XXVIII, n. 82, 2022

© 2023, Viella s.r.l. e Associazione «Storica»

«Storica» è una rivista fondata in Italia nel 1995, che accoglie contributi, oltre che in italiano, in inglese, francese e spagnolo. La rivista vuole essere un luogo di discussione sulla natura, le regole e le finalità della storiografia, aperto a tutte le discipline interessate alla riflessione sul passato.

«Storica» pubblica tre tipi di testi: saggi veri e propri (nelle sezioni Primo piano e Filo rosso), discussioni a proposito di uno o più libri (Questioni) e ampie recensioni critiche (Contrappunti).

I saggi sono sottoposti a peer review.

«Storica» was founded in Italy in 1995 and publishes texts in Italian, English, French and Spanish.

The journal provides a forum for a discussion of historiography, its nature, rules, aims. It is open to all disciplines interested in a reflection on the past and welcomes contributions ranging from the theoretical to the empirical, as long as they examine, from the specific perspective of their topic, interpretative models and their use in historical research and historical writing.

«Storica» will consider three kinds of texts: essays (for the sections Primo piano and Filo rosso), discussions of one or more books (Questioni) and book reviews (Contrappunti).

All essays are subject to peer review.

Redazione:

Giulia Albanese, Fernanda Alfieri, Giorgia Alessi, Francesco Bartolini, Marco Bellabarba, Francesco Benigno, Elisabetta Bini, Valeria Caldelli (direttore responsabile), Sandro Carocci, Alida Clemente, Amedeo De Vincentiis, Patrizia Dogliani, Serena Ferente, Gian Luca Fruci, Vincenzo Lavenia, Giuseppe Marcocci, Marco Meriggi, E. Igor Mineo (direttore), Luigi Nuzzo, Niccolò Pianciola, Biagio Salvemini.

Segreteria di redazione:

M. Pamela Catalano, Giulio Tatasciore

STORICA

82/2022

VIELLA



## Indice

### *Repubblica e umanesimo in Italia nel XV secolo*

- 7 Repubblica e umanesimo in Italia nel XV secolo.  
Una introduzione  
E. Igor Mineo
- 17 Ciceronianismo e ideale repubblicano nell'età  
dell'espansione veneziana in Terraferma  
Clémence Revest
- 17 1. Introduzione  
26 2. Una svolta retorica: l'elogio neociceroniano,  
un linguaggio politico ufficiale  
38 3. «Bene de re publica mereri». La lettera di Cicerone  
a Quinto e il ritratto del pretor virtuoso  
49 4. «Vera libertas in venetiano imperio»: un dominio  
sotto contratto morale, storico e culturale
- 65 *Res publicae* di una Repubblica. Discorsi e scritture  
nelle comunità friulane del Quattrocento  
Lorenzo Freschi
- 72 1. Come in uno specchio: descrizioni e cronache a confronto  
85 2. Nel ventre della società: processi e legittimità  
101 3. Conclusioni
- 105 Republicanesimo in un regno rinascimentale:  
culture e pratiche politiche a Napoli  
fra XV e XVI secolo  
Monica Santangelo
- 107 1. Uscire dal tunnel. L'esempio napoletano  
115 2. *Urbes regulique*: lo sguardo dal Regno del Pontano

- 133 3. Popolo e popoli a Napoli  
 140 4. Coesistenze: il riuso politico di Livio e un progetto  
 di *republica de' nobili et de populo*

### *Questioni*

- 153 Construire ou analyser des données en économie:  
 une division du travail en trompe-l'œil

Agnès Gramain

- 157 1. Un point de vue situé  
 158 2. De la division du travail à la comparaison  
 des cadres analytiques  
 165 3. Contextualiser est aussi une pratique d'économiste  
 168 4. Deux illustrations de la contextualisation en économie  
 172 5. Données et méthodes de traitement

### *Contrappunti*

- 177 Odio, pace e giustizia in età moderna  
 Bellabarba legge Broggio
- 189 Spazi mercantili e cosmopolitismo marittimo  
 Talini legge Denis-Delacour
- 201 La triade del 1789 e il mondo contemporaneo  
 Meriggi legge Romanelli
- 211 La *first lady* e il liberalismo al femminile  
 Fasce legge Baritono
- 225 Autrici e autori di questo numero

# Repubblica e umanesimo in Italia nel XV secolo. Una introduzione<sup>1</sup>

E. Igor Mineo

*Republic and Humanism in 15th Century Italy. An Introduction*

The article introduces the three essays that make up the monographic section of this issue, *Republic and Humanism in Italy in the Fifteenth Century*. They examine, in an innovative way, the problem of the relationship between humanism and political cultures in three different contexts: the towns of the Veneto, the communities of Friuli (all under Venetian rule: the former studied by Clémence Revest, the latter by Lorenzo Freschi), the Kingdom of Naples and, in particular, its great capital (Monica Santangelo). Despite the obvious peculiarities of each of these realities, these contributions share an attempt to rethink the Italian political space and the categories with which it has long been represented.

KEYWORDS: HUMANISM; REPUBLIC; VENICE; FRIULI; KINGDOM OF NAPLES

Constatiamo un mutamento negli studi su istituzioni e culture politiche nell'Italia del Rinascimento, e i saggi che vengono qui pubblicati ne documentano alcuni aspetti significativi. Le ricerche appaiono sempre più disincagliate da una gerarchia preordinata degli spazi peninsulari, e dunque dagli schemi costrittivi del dualismo nord-sud. Esse riescono così a percepire oggetti che a lungo, se non proprio indiscernibili, sono rimasti in un persistente cono d'ombra. Particolarmente ingombrante, per dimensioni e complessità, risulta quello costituito dalle città meridionali (e siciliane); ma anche lo sviluppo dell'umanesimo nel Mezzogiorno, e delle sue profonde ricadute politiche, appare oggi un fenomeno molto più ricco e definito di quanto non fosse ancora pochi anni fa<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> I saggi che qui si presentano sviluppano i contributi a uno dei panel del «II Convegno della medievistica italiana», Matera 13-16 giugno 2022 (organizzato dalla Sismed, Società italiana per la storia medievale), dal titolo: *La formazione dell'ideologia repubblicana in Italia. Fra casi di studio e riflessione storiografica*. Ringraziamo Isabella Lazzarini per avere animato la discussione.

<sup>2</sup> Una prima sintesi è stata da poco effettuata da F. Delle Donne, G. Cappelli, *Nel regno delle lettere. Umanesimo e politica nel Mezzogiorno aragonese*, Carocci, Roma 2021.



Lo spazio cambia anche perché, ancora più in generale, si incrina uno schema per tanto tempo inscalfibile, quello che opponeva nell'universo politico tardomedievale comuni, e sistemi politici di tradizione comunale, e regimi signorili; libertà e dispotismo. Apro qui una breve parentesi storiografica. Nel 1965 Philip Jones pubblicava un articolo fondamentale i cui anni sono dichiarati dal vocabolario adottato più che dagli assunti interpretativi, alquanto in anticipo rispetto al momento della scrittura; egli era infatti già capace di mettere in discussione la plausibilità di quella dicotomia e di proporre una lettura integrata di diversi tipi di regime: «Between republics and despotisms the resemblances seem at least as great as the differences»<sup>3</sup>. L'anno successivo però veniva pubblicata la seconda edizione, più compatta e più fruibile, e quindi avviata a maggiore circolazione, del libro di Hans Baron, *The Crisis of the Early Italian Renaissance*, che era riuscito a imporre al centro del dibattito il tema del cosiddetto «umanesimo civico» e a dare uno smalto nuovo al tema della «libertà» repubblicana, rilanciando la fortuna dell'antica dicotomia. Quello che a Jones, persuaso della natura propriamente oligarchica di tutti i regimi tardomedievali, appariva «a specifically Florentine folk-lore of republicanism»<sup>4</sup> assurgeva a vero e proprio paradigma storico-concettuale.

Come è noto, la forza del libro di Baron risultò di lì a poco amplificata dalla pubblicazione di quello di John Pocock, *The Machiavellian Moment*, risultante da tutt'altro progetto intellettuale<sup>5</sup>, ma che convergeva ambiguamente con il primo quando, volendo dare visibilità e coerenza a una

<sup>3</sup> P.J. Jones, *Communes and Despots: The City State in Late-Medieval Italy*, in «Transactions of the Royal Historical Society», Fifth Series, 15, 1965, pp. 71-96 (rist. in *Communes and Despots in Medieval and Renaissance Italy*, eds. J.E. Law and B. Paton, Ashgate Publishing, Farnham 2010, pp. 3-24), pp. 94 sgg.

<sup>4</sup> Ivi, p. 73.

<sup>5</sup> Sul libro di Pocock si veda ora la rilettura multipla contenuta in *The Machiavellian Moment Turns Forty. Re-thinking J.G.A. Pocock's Intellectual Legacy*, «Special Issue» de «History of European Ideas», 43, 2017, eds. M. Suchowlansky and K. Banerjee, con due significativi interventi dello stesso Pocock. Per quello di Baron vale l'ottima ricostruzione di R. Fubini, *Una carriera di storico del Rinascimento: Hans Baron*, in «Rivista storica italiana», CIV, 1992, pp. 501-44 (riedito in Id., *L'umanesimo italiano e i suoi storici: origini rinascimentali, critica moderna*, Franco Angeli, Milano 2001 pp. 277-316).

specifica tradizione politica *moderna*, sceglieva di utilizzare il primo *momento*, umanistico, messo a fuoco da Baron, come preludio indispensabile al secondo, quello decisivo, e machiavelliano naturalmente.

In verità le critiche a questa doppia, grande operazione ideologico-storiografica si sono levate molto presto, e non è questa la sede per riconsiderarle ancora<sup>6</sup>. Può essere utile suggerire qui un'ipotesi: che al relativo ridimensionamento della questione repubblicana in sede storica possa corrispondere una specifica stanchezza teorica; sembra emergere in effetti la consapevolezza che l'ambiziosa sfida lanciata negli anni novanta del secolo scorso – definire un *tertium genus*, squisitamente repubblicano, di libertà, distinto da quello dei liberali di stretta osservanza come pure da quello dei neo-aristotelici o dei comunitaristi (o dei socialisti, a maggior ragione), e dotarlo di una sua specifica genealogia; oltrepassare su basi tanto analitiche quanto storiche la soffocante dicotomia fra libertà positiva e libertà negativa<sup>7</sup>; che quella sfida, dicevamo, non è stata vinta. E che lo sforzo indubbiamente corposo espresso dai teorici esplicitamente neorepubblicani risulta sempre più chiaramente, a mano a mano che gli anni trascorrono e la polvere della battaglia polemica si deposita, un'articolazione interna al discorso politico liberale<sup>8</sup>. Notiamo tutto questo

<sup>6</sup> La precocità del revisionismo storiografico in materia di *civic humanism* è testimoniato, già nel 2000, dal volume curato da J. Hankins, *Renaissance civic humanism: reappraisals and reflections*, Cambridge U.P., Cambridge-New York 2000; si veda in particolare la *Introduction* dello stesso J. Hankins, in particolare pp. 1-7; e i saggi di A. Brown, *Demasking Renaissance republicanism*, pp. 179-99, e di J.M. Najemy, *Civic humanism and Florentine politics*, pp. 75-104. Successivamente G. Pedullà, *Introduzione* a R.G. Witt, *Sulle tracce degli antichi. Padova, Firenze e le origini dell'umanesimo*, Donzelli, Roma 2005 (ed. orig. Leiden, Boston 2000), pp. IX-XXIX.

<sup>7</sup> Si veda per esempio l'esplicita, e coraggiosa per l'epoca, proposta di Skinner, *The republican ideal of political liberty*, in *Machiavelli and republicanism*, eds. G. Bock, Q. Skinner and M. Viroli, Cambridge U.P., Cambridge 1990, pp. 293-309, 294 sgg.

<sup>8</sup> Solo un paio di riferimenti eloquenti, tratti da due opere enciclopediche di area anglofona: R. Dagger, *Communitarianism and Republicanism*, in *Handbook of Political Theory*, eds. G.F. Gaus and C. Kukathas, Sage, London 2004, pp. 167-79, p. 176: «neither historical considerations nor theoretical prudence warrant a sharp distinction between republicanism and liberalism. In developing their theory, though, neorepublicans continue to face difficulties and challenges»; K. Haakonssen, *Republicanism*, in

perché mentre è difficile accertare se l'allentamento della tensione teorico-politica attorno al repubblicanesimo derivi anche dalle smentite provenienti dagli studi di ambientazione tardomedievale e rinascimentale, non c'è dubbio invece che questi ultimi se ne stiano giovando.

Il problema dell'incubazione della «repubblica» nell'Italia del Quattrocento, ora come cultura, ora come stile istituzionale, può così essere inquadrato in modi più sobri e realistici. E se è evidente che la cronologia di tipo «sismondiano» rilanciata da Quentin Skinner (sulla scia, in una certa misura, di Charles Davis e Nicolai Rubinstein) confliggeva con quella configurata da Hans Baron (così come con quella di Pocock), rimaneva però condiviso che fosse stata la penisola di età tardomedievale il campo più favorevole a tale maturazione. La persistente fortuna dei discorsi storiografici che si sono sviluppati in materia di repubblicanesimo fra tardo medioevo e Rinascimento consiste proprio in questo, alla fine; nell'urgenza di dare una forma la più accurata possibile a questa incubazione, al grande mutamento che avrebbe attraversato tanto i lessici quanto le pratiche della politica all'interno dell'universo italiano.

Dove, in Italia? La considerazione iniziale alludeva alla forza di una tradizione non solo storiografica la quale, al di là di tutte le possibili sfumature, ha mantenuto per lo più un raggio d'osservazione ben delimitato, entro i confini delle città comunali, e segnatamente di una, Firenze, che continua, malgrado tutto, a costituire il centro dell'attenzione, soprattutto in ambiente anglosassone. Eppure i segni di esperienze, o di riflessioni, di tipo genericamente «repubblicano» maturate al di fuori del recinto fiorentino, e anche di quello comunale, sono analizzati e classificati da tempo (basti pensare alla valorizzazione che ormai avviene da alcuni decenni di altri fondamentali processi di autonomia urbana, in area tedesca o fiamminga), e si incrociano in modi poco lineari con i dibattiti generali a cui accennavo prima<sup>9</sup>: l'effetto ancora in divenire è insieme una ridefinizione dell'oggetto, e una sua ridislocazione attraverso

*A Companion to Contemporary Political Philosophy*, eds. R.E. Goodin and P. Pettit, 2nd Edition, vol. I, Blackwell, Malden MA, 2007, pp. 729-35.

<sup>9</sup> Si veda almeno il precoce volume curato da H. Koenigsberger, *Republiken und Republikanismus im Europa der Frühen Neuzeit*, Oldenbourg, München 1988, e in particolare i saggi cruciali di Peter Blickle, Heinz Schilling e Wim Blockmans.

i confini canonici dello spazio politico comunale, che tenga conto di ciò che si produce lontano da Firenze, e anche in contesti di tipo signorile o monarchico.

La messa in questione tanto della genealogia comunale del repubblicanesimo moderno, quanto della riconoscibilità stessa di quest'ultimo come fenomeno a se stante, non avviene però senza costi. La prospettiva si frammenta, e da questa frammentazione deriva talora la tentazione di immaginare altre, non meno problematiche, matrici «repubblicane», individuate qua e là nel fascio fittissimo e variegato dei fenomeni di partecipazione e di rappresentanza; in questo modo oggetti e cronologie perdono consistenza, e la repubblica si stempera confondendosi con altri ambiti tematici: bene comune, azione popolare, libertà politica, rappresentanza, diritti civili<sup>10</sup>. Sullo sfondo, lo spettro della democrazia.

Questi tre saggi vorrebbero reagire a tale tendenza, e circoscrivere il più possibile un terreno di analisi nel quale «repubblica» venga sottratta alla vaghezza dell'evocazione estemporanea e diventi specifico tema documentabile della discussione pubblica, del dialogo intellettuale, e anche, qui in misura contenuta, della pratica istituzionale vera e propria in contesti delimitati, ancora una volta interni tutti all'Italia rinascimentale. Questo significa sottrarre una volta per tutte al termine la sua aura di paradigma autoevidente, per conferirgli invece la funzione di sensore di processi politico-culturali molto meno lineari di quanto l'ansia genealogica possa sopportare: dalla formazione di più larghi domini territoriali in aree caratterizzate da un ricco tessuto di antiche autonomie, urbano-comunali, feudali, comunitario-rurali, alle dinamiche di un regno in crisi (dal 1494). Focalizzato su di essi, il tema della «repubblica» diventa funzionale alla loro

<sup>10</sup> Si vedano i saggi di T. Dutour, M. Hebert, J. Morsel, e ancora W. Blockmans all'interno di un numero monografico di «*Quaestiones medii aevi novae*», 20, 2015, dedicato a *Medieval Origins of the Republican Idea. 12th 15th Centuries*: sono tutti rilevanti, ma ciascuno di essi vive di vita propria, mentre il filo che li lega appare evanescente. Si ritorna in un certo senso all'implicito «grado zero» costituito dal libro ancora oggi fondamentale sulle forme dell'azione politica collettiva (e dunque della partecipazione), quello di Susan Reynolds, *Kingdoms and Communities in Western Europe, 900-1300*, Oxford U.P., Oxford 1997, dove *republic* non è in alcun modo fra le parole-chiave.

cognizione, e dunque drasticamente relativizzato. Si tratta di seguire, quando serve, non la storia di un termine cruciale, ma i suoi usi in contesti delimitati, insieme con eventuali trasformazioni e specifici momenti di risemantizzazione, non più in connessione però con il repubblicanesimo come nozione-chiave del lessico politico europeo, abbandonato senza polemiche al suo fato.

I saggi selezionano tre ambienti molto diversi, programmaticamente distanti da Firenze: le città di tradizione comunale nella Terraferma veneta, alcune comunità friulane, il regno meridionale, e la sua grande capitale in particolare. Ciascuno dei tre contesti ha le sue evidenti specificità, ma l'occasione comparativa prodotta dal loro inserimento nel medesimo dossier getta luce e rende significativi i piani di intersezione tematica e anche alcune affinità interpretative, che vorrei provare a individuare sinteticamente, per punti.

Il primo. La testualità presa in esame consiste in prese di posizione ponderate in un dato spazio pubblico-politico: orazioni, in forma di elogio solenne, memorie collettive in forma di cronaca, progetti istituzionali in forma di commento dotto, anche speculazioni dottrinali in senso proprio, in forma di trattato. La scelta condivisa è di sottrarre questa testualità – opere di dottrina comprese – al piano inclinato della storia delle idee e di indagarla invece nella sua dimensione pratica, così da ricostruire un ambiente ideologico e le sue logiche. Il «contesto» linguistico in gioco – a prescindere dall'eventuale originalità di alcuni degli scrittori in gioco in quanto «autori», come Giovanni Pontano – risulta così un campo circoscritto nel quale le mosse individuali diventano decifrabili in rapporto a precise contingenze politiche da un lato, e a un orizzonte di senso non necessariamente preordinato (ma neppure facilmente manipolabile, come ogni ordine ideologico), dall'altro.

Se allora ci accostiamo – secondo punto in comune – al piano delle contingenze in senso proprio, ricorre la prospettiva del dialogo istituzionale, della costruzione e del monitoraggio dei canali di comunicazione e di negoziato fra un centro – che in questi casi corrisponde ora a Venezia ora alla corona napoletana – e tutti i possibili attori comunitari – selezionati qui nel modo prima indicato. Risulta ribadita insomma la persistente utilità di un modo di riflettere sui sistemi politici – la negoziazione appunto – molto adoperato negli

ultimi anni. Vengono messi in risalto tanto la relazione istituzionale, il «bilateralismo contrattualizzato» (Revest), quanto lo spessore dell'autonomia di tutte queste realtà all'interno dei sistemi territoriali nei quali sono inserite, il linguaggio per definirla e tutelarla. Il linguaggio che qui viene messo accuratamente a fuoco è quello degli umanisti, il cui vocabolario attinge in modo sistematico a un repertorio «classico» configurato come riserva di valori e modelli politici. È questo repertorio a esprimere «repubblica» secondo modi che possono discostarsi dalla semantica ordinaria, quella in cui *res publica* continua a designare l'ordinamento politico in sé, a prescindere dalla forma di governo: dalle varie figure di autonomia e di autogoverno non monarchico alle espressioni dell'imperialismo legittimo (in questo caso veneziano).

Questo accade però senza che si generalizzi bruscamente un nuovo codice. I livelli di significato si sovrappongono; e il saggio di Lorenzo Freschi ci avverte ad esempio che il riferimento a «repubblica» alla fine del Quattrocento in terra di Friuli non era indispensabile alle piccole e medie comunità soggette a Venezia, capaci comunque di sperimentare, in dialogo con la dominante, la loro autonomia possibile, e di rappresentarla. Diverso, ma comparabile, è il caso dei discorsi sviluppati nell'ambiente dei rettori delle città venete, dove «*res publica*» ricorre tanto nel significato tradizionale quanto in quelli che stanno emergendo nel nuovo spazio culturale; e diverso ancora il caso forse più inatteso, quello del regno di Napoli fra la fine del XV secolo e l'inizio del XVI. Qui la ricca polisemia del termine include anche casi di mancato impiego (come nella lingua di Giovanni Pontano esaminata da Monica Santangelo), cioè di consapevole non-uso, e casi di esplicita sperimentazione del nuovo registro. Attraverso un commento a Livio – poco prima di Machiavelli – steso da un erudito napoletano non di primissimo piano (e proprio per questo testimone prezioso di una cultura mediana, prossima al senso comune dei gruppi di vertice della società napoletana) prende forma, come Santangelo ci mostra nel suo scritto, un progetto di ordinamento politico «misto» relativo alla città di Napoli nel contesto di un regno in crisi. Il progetto prefigura la collaborazione, ovviamente asimmetrica, fra corona e un'aristocrazia urbana dotata di un elevato grado di consapevolezza, quella da tempo inquadrata nel sistema dei «seggi». Nel cuore del-

la fase più convulsa delle «guerre d'Italia», l'ipotesi di Pietro Jacopo de Jennaro è chiaramente una risposta emergenziale al marasma generato dal collasso della monarchia aragonese all'inizio del Cinquecento<sup>11</sup>.

In ogni modo – ed è il terzo punto – in tutte e tre le situazioni qui analizzate l'adozione del linguaggio umanistico fissa una discontinuità di un certo tipo rispetto al passato di fine medioevo, comunale o monarchico che sia: si tratta dell'uso sempre più disinvolto delle fonti latine, insieme con un'attitudine consapevole a guardare il mondo presente attraverso le lenti che quelle fonti porgono. Per mezzo delle lenti, ovviamente multiple, degli autori antichi e della loro lingua gli umanisti rinnovano il repertorio delle categorie politiche ereditate e riconfigurano il nodo decisivo della virtù<sup>12</sup>. La centralità politica delle virtù, e la necessità dell'ammaestramento morale dei governanti affinché la loro azione sia orientata al bene comune, stava certo in piena continuità con il recente passato «medievale»; ma proprio questo mette in risalto la novità umanistica, che non è appunto di tipo teorico<sup>13</sup>, ma tutta riassunta dall'assunzione senza riserve delle procedure stilistico-oratorie latine, e dalle sue implicazioni: e fra queste innanzitutto la parziale riconfigurazione dei decaloghi deontologici. Dal moltiplicarsi delle pratiche oratorie ispirate a Cicerone, che connotano sempre più regolarmente lo spazio pubblico e cerimoniale dal 1390 circa in avanti, discende insomma una riformulazione dell'orizzonte ideologico fondato sull'esaltazione della virtù di chi governa, degli ufficiali, dei singoli funzionari. Da qui la questione del ciceronianismo<sup>14</sup>, fortemente valorizzato da Revest sulla

<sup>11</sup> Qualcosa che richiama, fatte ovviamente le debite proporzioni, la «république fatale», adoperando l'espressione di Jean-Louis Fournel, che si instaura a Firenze nel 1494, figlia anch'essa dell'emergenza e delle circostanze straordinarie determinate dalla crisi dell'equilibrio italiano: J.-L. Fournel, *Florence (1494-1530): une république de guerre*, in *La République dans tous ses états: pour une histoire intellectuelle de la république en Europe*, a cura di C. Moatti e M. Riot-Sarcey, Payot & Rivages, Paris 2009, pp. 187-211, a p. 204.

<sup>12</sup> J. Hankins, *Virtue Politics. Soulcraft and Statecraft in Renaissance Italy*, Harvard U.P., Cambridge (Mass.) 2019 (trad. it. Viella, Roma 2022).

<sup>13</sup> Ivi, cap. 2, in particolare p. 32 e p. 36 (p. 70 e p. 75 della traduzione italiana).

<sup>14</sup> Poiché «ciceronianismo» viene apertamente rivendicato, al posto di «umanesimo civico», come termine che connota efficacemente le

scia di Witt<sup>15</sup>, ma con una importante correzione, laddove si chiarisce che la diffusione dell'oratoria ciceroniana in Italia settentrionale non avviene per mezzo della sterilizzazione dei suoi contenuti politici<sup>16</sup>. Non è l'ambiente fiorentino in sé, e il suo assetto costituzionale, a proteggere il senso politico dell'oratoria ciceroniana, ma la diffusione di quest'ultima in ambienti istituzionali differenziati a costituire il terreno di maturazione di una nuova cultura politica, dove *repubblica*, in parziale discontinuità con la tradizione, funziona come un *mos*, ci dice Revest, come un modo di vivere socio-politico che alimenta la capacità di resistere collettivamente alla deriva tirannica sempre imminente.

Libertà ciceroniana e immunità alla tirannide sono le due facce di un'unica medaglia ideologica, che gli scrittori friulani studiati da Freschi, non diversamente dagli umanisti veneti, fanno propria senza riserve, quando pensano a un'autonomia compatibile con la volontaria sottomissione a Venezia, ma garantita davvero solo dall'affidabilità morale di chi si occupa di *res publica*. È proprio la vicenda delle comunità friulane, come pure, a Napoli, il progetto repubblicano di de Jennaro, a esprimere con grande chiarezza il nesso che gli umanisti rielaborano fra libertà e aristocrazia. Se infatti le aspettative

nuove pratiche discorsive umanistiche, e gli orientamenti etico-politici degli attori in esse implicati, vale la pena di sottolineare che, almeno a giudizio di chi scrive, proprio perché rivolta a evocare una pratica, e una pratica circoscritta a un ambiente e a un momento, la nozione non deve essere confusa con altri usi che del Cicerone politico, e della tradizione ciceroniana, si sono fatti e con altri che si vanno diffondendo, spesso in conflitto tra loro. Cicerone è stato uno degli autori-simbolo del repubblicanesimo skinneriano, e la libertà neo-romana lì preconizzata è stata immaginata come un valore delineato anche su base ciceroniana. Ma adesso diventa l'emblema di una proposta del tutto diversa, e che in qualche modo punta a sostituire il «repubblicanesimo» in crisi con un modello costituzionale romano (romano-repubblicano) con il quale l'intera modernità politica si sarebbe confrontata lungo il filo dei secoli, dal Rinascimento in poi, dando così forma a se stessa: si veda B. Straumann, *Crisis and Constitutionalism: Roman Political Thought from the Fall of the Republic to the Age of Revolution*, Oxford U.P., Oxford 2016.

<sup>15</sup> Si veda già C. Revest, *Naissance du cicéronianisme et émergence de l'humanisme comme culture dominante: réflexions pour une étude de la rhétorique humaniste comme pratique sociale*, in «Mélanges de l'École française de Rome, Moyen Âge», 125, 2013, pp. 219-57.

<sup>16</sup> Witt, *Sulle tracce degli antichi* cit., cap. X, e p. 477, per il riferimento a Gasparino Barzizza.



si concentrano su chi governa, o su chi frequenta lo spazio pubblico, sull'adeguatezza dei suoi comportamenti a un preciso standard etico, inevitabilmente l'immaginario sociale si focalizza sui gruppi dirigenti o sulla classe di governo, per ricorrere a facili espressioni novecentesche. «Oligarchia» non è qui tanto una forma di governo, quanto il profilo stesso di un corpo comunitario ben amministrato, come già gli studi sul laboratorio umanistico fiorentino avevano per tempo chiarito. Un filo ulteriore che connette i tre saggi è dunque – ultimo punto in comune – quello della forma necessariamente meritocratica dello spazio pubblico definito dagli umanisti in azione; sia che tessano elogi e panegirici per i magistrati in entrata o in uscita, sia che rielaborino le memorie locali, sia che commentando un autore antico sviluppino complessi progetti istituzionali, per tutti le responsabilità del comando vanno affidate esclusivamente agli uomini capaci, per virtù e formazione, della migliore condotta possibile. A prendere forma, nelle molte variabili possibili, è una nuova ideologia aristocratica che nel caso di Napoli e del Friuli diventa dichiarata, mettendo in connessione addestramento alle virtù e cura della memoria dinastica nel circolo delle maggiori famiglie investite delle funzioni di guida.

In conclusione, questi testi, che difficilmente ancora pochi anni fa avremmo immaginato come approfondimenti di un progetto unitario, spingono un po' più in avanti la linea della revisione (e del ripensamento) del problema delle culture politiche fra medioevo e rinascimento; meno, sempre meno, aree concettuali coese, integrabili in lunghe e coerenti genealogie multisecolari; più di prima, sempre più, spazi discorsivi nei quali prende forma, per le vie spesso confuse e contraddittorie delle pratiche quotidiane, il senso comune opaco e stereotipato di una comunità. C'è un lessico elementare a rappresentarlo: l'uso pratico delle sue parole-chiave, indefinibili, «vuote come tamburi»<sup>17</sup> – come *Res publica*/re-pubblica – ci guida nella sua decifrazione.

<sup>17</sup> C. Moatti, *Res publica. Histoire romaine de la chose publique*, Fayard, Paris 2018, p. 13.

# Ciceronianismo e ideale repubblicano nell'età dell'espansione veneziana in Terraferma

Clémence Revest

## *Ciceronianism and the Republican Ideal in the Age of Venetian Expansion*

The article highlights the convergence between the invention of humanist rhetoric and Venetian continental expansion, through the study of the eulogies addressed to the rectors in the *Terraferma* in the first half of the 15th Century. The imitation of classical models, in particular of Cicero's first letter to his brother Quintus, served to promote a representation of the Venetian rule as «republican», *i.e.* held by virtuous patricians. Such a discourse directly participated not only to the legitimation of Venetian imperialism, but also to the definition of a political contract with the elites of the conquered territories, guaranteeing a moral and cultural framework to the exercise of power.

KEYWORDS: ORATORY; VENICE; IMPERIALISM; REPUBLICANISM

## 1. *Introduzione*

In questo contributo<sup>1</sup>, la formula «umanesimo civile» non è volutamente adoperata. Per designare il sorgere, a cavallo fra Tre e Quattrocento, di un progetto intellettuale che articola consustanzialmente (nel senso che ciascuno dei suoi aspetti ha senso solo in relazione agli altri) le pratiche di erudizione classicheggianti, i discorsi apologetici intorno alla libertà e alla *res publica* in Italia, e le mutazioni effettive dei linguaggi di governo, preferiamo il termine «ciceronianismo». Da un lato, questo termine ci svincola vantaggiosamente dalla prospettiva del confronto tra impeto repubblicano e aggressione tirannica sviluppata da Hans Baron<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Vorrei esprimere i miei più calorosi ringraziamenti a Élisabeth Crouzet-Pavan, Claudio Beveggi, Pierre Chambert-Protat, Claudio Griggio, Igor Mineo, Giovanni Pellizzari, David Rundle, Luka Špoljarić e Enrico Valseriati per il loro aiuto durante la stesura dell'articolo.

<sup>2</sup> H. Baron, *The Crisis of the Early Italian Renaissance: Civic Humanism and Republican Liberty in an Age of Classicism and Tyranny*, Princeton U.P., Princeton 1966 (ed. or. 2 vol., 1955).

Riconsiderazioni e ricontestualizzazioni di varia natura sono state proposte, a ragione, nel confronto con una teoria la cui formula-slogan non dovrebbe più essere usata<sup>3</sup>. Dall'altro, la parola «ciceronianismo» ha la qualità di indicare in modo più preciso e concreto il contenuto di una corrente fondante e dominante nella storia del movimento umanistico, purché si tenga conto di tutte le diverse forme di identificazione con Cicerone – e, per sineddoche, con i grandi scrittori e uomini di stato dell'antichità greco-romana – e soprattutto della loro interrelazione funzionale<sup>4</sup>.

Ci riferiamo in primo luogo all'uso originario e stretto del termine, nella filologia umanistica: se non inventato, almeno lanciato da Remigio Sabbadini nella sua fondamentale *Storia del Ciceronianismo* pubblicata nel 1885, esso evoca innanzitutto una svolta linguistica e stilistica, caratterizzata dall'imperativo della stretta imitazione della prosa ciceroniana e dalla ridefinizione secondo questo criterio degli usi propri della lin-

<sup>3</sup> Si veda in primo luogo: J. Hankins, *The Baron Thesis after Forty Years and some Recent Studies on Leonardo Bruni*, in «Journal of the History of Ideas», 56, 1995, pp. 309-38; *Renaissance Civic Humanism. Reappraisals and Reflections*, ed. J. Hankins, Cambridge U.P., Cambridge 2000; R. Fubini, *L'Umanesimo italiano e i suoi storici: origini rinascimentali, critica moderna*, FrancoAngeli, Milano 2001; G. Pedullà, *Introduzione*, in R.G. Witt, *Sulle tracce degli antichi. Padova, Firenze e le origini dell'umanesimo*, Donzelli, Roma 2005 (ed. or. Leiden 2000), pp. IX-XXIX; L. Baggioni, *La repubblica nella storia: la questione dell'umanesimo civile*, in «Storica», 35-36, 2006, pp. 65-91; *Actualité de l'humanisme civique*, a cura di Y. Sintomer, in «Raisons politiques», 36, 2009; G. Cappelli, *Conceptos transversales. República y monarquía en el Humanismo político*, in «Res publica. Revista de filosofía política», 21, 2009, pp. 51-69; *After Civic Humanism: Learning and Politics in Renaissance Italy*, eds. N.S. Baker and B.J. Maxson, Centre for Reformation and Renaissance Studies, Toronto 2015; J. Hankins, *Virtue Politics. Soulcraft and Statecraft in Renaissance Italy*, Harvard U.P., Cambridge (Mass.) 2019, pp. 94-102 (trad. it. *La politica della virtù. Formare la persona e formare lo Stato nel Rinascimento italiano*, Viella, Roma 2022).

<sup>4</sup> A scanso di equivoci, sembra utile precisare che questo contributo non si occupa delle radici del ciceronianismo umanistico nella tradizione culturale comunale italiana. Si tratta di una questione importante in sé, ma non è l'argomento in discussione e, alla ricostituzione delle filiazioni di lungo periodo, preferiamo considerare la chiara e consapevole discontinuità introdotta dagli umanisti del primo Quattrocento (una consapevolezza che meriterebbe un altro discorso). Per indicazioni bibliografiche, si veda *infra*, n. 24.

gua latina<sup>5</sup>. Questo è un aspetto preliminare e dirimente ma non è né esaustivo né sufficiente. Occorre sottolineare anche la dimensione etico-politica di questo radicalismo stilistico e le sue ragioni d'essere storiche, tanto più che la relativa focalizzazione della ricerca sulle controversie linguistiche che seguirono dalla fine del XV secolo in poi ha avuto la tendenza a circoscrivere i significati del ciceronianismo in una problematica di teoria puramente letteraria e a sopravvalutare una visione più tardiva di esso, associata al suo statuto di dogma accademico nella prima età moderna. Ronald Witt, nel suo capolavoro sulle origini dell'umanesimo negli anni 1320-1420 – origini viste da un punto di vista essenzialmente stilistico, coincidenti cioè l'avvento del latino classicheggiante – fa del «primo ciceronianismo» la sua tappa finale, ma non manca di suggerire, in vari punti, che l'imitazione della lingua ciceroniana aveva a che fare con dei linguaggi civici, delle esigenze morali e politiche di immediata e circostanziale utilità<sup>6</sup>. Witt non prescinde però dai pregiudizi veicolati dai dibattiti intorno a Baron (in particolare il fiorentino-centrismo, l'ossessione per Bruni e la *Laudatio*), al punto da ritenere, ad esempio, che Gasparino Barzizza, rimasto fedele al potere lombardo, avrebbe reso il ciceronianismo «politicamente inefficace» e permesso la sua diffusione in Italia<sup>7</sup>.

Una delle nostre intenzioni consiste dunque nel ritornare sul significato del ciceronianismo dal punto di vista storico e sulle sue implicazioni ideologiche, per farne una linea guida della riflessione umanistica sulla *res publica* nella prima metà del Quattrocento. Significa anche ricordare che l'analisi del pensiero politico di questi letterati non può essere fatta senza uno studio dei loro processi di scrittura (un'indagine filologi-

<sup>5</sup> R. Sabbadini, *Storia del Ciceronianismo e di altre questioni letterarie nell'età della Rinascenza*, Loescher, Torino 1885; M. Landfester, *Ciceronianism*, in *Brill's New Pauly, Encyclopaedia of the Ancient World, Classical Tradition I: A-Del*, eds. H. Cancik and H. Schneider, trad. inglese F.G. Gentry, Brill, Leiden 2006, <https://referenceworks.brillonline.com/entries/brill-s-new-pauly/ciceronianism-ct-e1307020>.

<sup>6</sup> R.G. Witt, «*In the Footsteps of the Ancients*». *The Origins of Humanism from Lovato to Bruni*, Brill, Leiden 2000, pp. 338 sgg.

<sup>7</sup> Ivi, p. 465: «Despite the republican ambience of Padua, where he would teach for more than two decades, Barzizza remained faithful to his lombard inheritance, ignoring the potent political associations that Cicero speeches carried. Having been rendered politically innocuous, Ciceronianism was ready to be diffused throughout the Peninsula».